GIULIO DOLCI

Ugo Foscolo maestro

L' « ORAZIONE INAUGURALE »
COMMENTATA PER LE SCUOLE SUPERIORI
E PER LE PERSONE COLTE

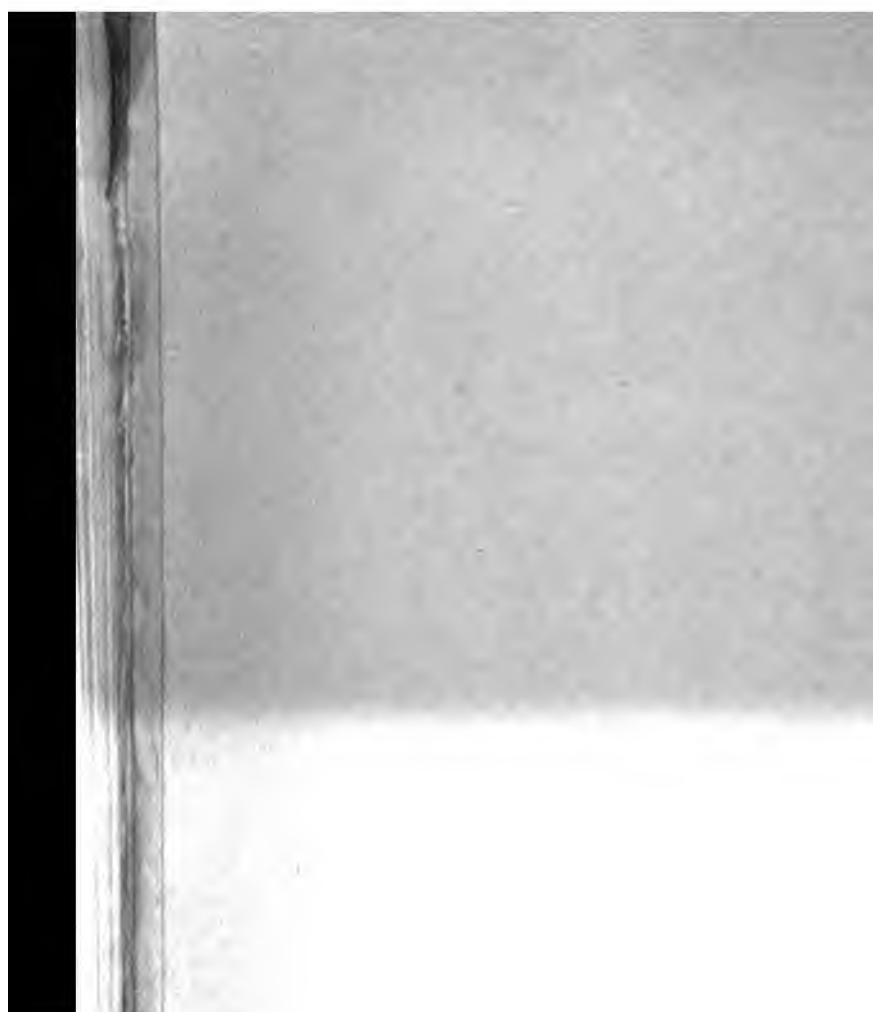
Arti Grafiche
S. BELFORTE & C.
LIVORNO

QUESTA EDIZIONE È SPECIALMENTE DEDICATA

AI GIOVANI ANIMOSI

DELLA NUOVA ITALIA

RICORDO E INCITAMENTO

G. D.

PREFAZIONE

La "Prolusione„ di Ugo Foscolo

I.

Il 9 marzo 1808, Ugo Foscolo, scrivendo a C. Naranzi, gli annunziava: " Oggi appunto si deciderà un mio affare: da gran tempo io tentava di scatenarmi dalla schiavitù della milizia: non mi pento di avere militato: mi pento bensì grandemente del tempo rapito agli studi „ (VI, 114). L'*affare* era la cattedra di eloquenza dell'Università di Pavia, rimasta libera per la morte di Luigi Ceretti che l'aveva occupata dal 1805. Per questa cattedra il Foscolo era stato proposto al Vice-re dallo stesso ministro dell'Interno, Di Breme, il quale, mostrando di preferirlo al Prof. Butturini a cui, regolarmente, sarebbe toccata la precedenza dell'incarico, scriveva del Nostro: " E' Ugo Foscolo giovane abbastanza noto nella repubblica letteraria per sommo e raro ingegno, di cui ha dato e dà tutt'ora luminosi argomenti con le sue produzioni in verso ed in prosa. Il pubblico ha giudicato abbastanza dei suoi talenti e del suo merito in questa parte per non abbisognare di prove

ogiorno del 22 avrebbe pronunziata
I, 1918); e siccome il Brunetti gli
di alcuni personaggi da invitare, egli
be invitato gli amici soltanto: il mini-
rra, per esempio, no. " Solo farò di
prolusione prima che sia veduta dagli al-
accompagnandola d'una lettera d'uomo che
noscente nè schiavo al benefattore. Ma nè a
altri ministri, nè a veruno che abbia più
me, e che non sia in intima famigliarità
scrivere inviti; chè s'ei venissero, mi fa-
nmo favore, — ed avrebbero ragione di
, — e se non venissero, io avrei perdute
d acquistata certa umiliazione d'esser tra-
VI. 200). Con la fierezza del Foscolo non
.!
fin da ultimo: fu un'ossessione. Il 17 il
L. Pellico, scrivendo al Marchisio, poteva
gli [Ugo] mi scrive: Non so dire se l'am-
mor dell'arte mi tengono dì e notte la mente,
occhi, ed il sangue su questa prolusione, e
t'io sia scrittore tardo, difficile, copiatore e
(Cfr. la lett. in *Rivista d. scuola*, dic.
37.8).
18 la prolusione era finita: *laus Deo!* " La
finita: si sta copiando.. „ (8 genn. VI. 202).
2 gennaio 1809, alla presenza del Reg-

ulteriori " (cfr. Corio, *Lezioni di Eloq. di U. F.* Ed. Sonzogno, Milano, p. 8).

Veramente l'*affare* non si decise il 9 di marzo: dopo di essere distratto " dal sì, se, no, ma, forse dei Ministri " per una quindicina di giorni (cfr. *Lett. di U. F. a I. Teotochi - Albrizzi, 57*), solo il 24 marzo il nostro Ugo era nominato professore (cfr. lett. a L. Cagnoli, 26 marzo, VI, 116). Si preoccupò presto delle lezioni che avrebbe fatto: " Mi vengono innanzi o mi stanno sul capo, come ombre minacciose, le lezioni che io dovrò fare in Pavia, scriveva il 23 luglio a M. Pieri; ci penso sempre e non lavoro mai " (VI, 126). Il fatto sì è che il 25 luglio poteva annunziare al Rettore A. Ressi, che stava preparando la prolusione (cfr. Corio, *o. c.* 9.).

Solo il 1.° dicembre il F. si recò a Pavia per iniziare il suo corso (cfr. lett. a P. Giovio, VI, 170): Ebbene, già dal 15 novembre la sua cattedra era stata soppressa insieme con altre! - Il 5 dic., scrivendo al suo amico cav. Ugo Brunetti, il F. gli diceva: " Alle quattro ebbi invito di assistere al consistoro collegiale dei professori: si lesse il decreto che sopprime molte cattedre, e non si capì nulla: non essendo nominate che alcune cattedre e niun professore, non si sa chi sia percosso dal decreto. Si domanderanno schiarimenti. Intanto quello che è certo, si è, che una lettera del Vice-re. accompagnante il decreto, assegna soldo e privilegi a

tutti i soppressi pel corso dell'anno presente 1809 (anno scolastico) e dà libertà di fare e non fare lezioni. Tu puoi immaginarti che io farò lezioni, e con più impegno; e massime la prolusione. Prima di abolirmi ci penseranno " (VI, 173).

Ugo non perdè tempo; si mise al lavoro, nonostante la minaccia di vedersi privato dell'ufficio. " Voglio attendere con tutte le forze dell'ingegno, del corpo e del cuore alle lezioni, scriveva al suo Brunetti: se mi cacciano da un posto datomi senza averlo chiesto, voglio almeno fare in modo che tutta Pavia gridi vendetta e che il grido si sparga per tutte le città che hanno mandato scolari " (VI,175): il 9 dic. poteva solo confermare al suo amico che le lezioni, gli emolumenti e i privilegi tutti d'ogni cattedra sarebbero continuati (VI, 177).

Intanto lavorava. " Brunetti mio, scriveva all'amico, il 16 dic., la prolusione cresce; e i pensieri concepiti nel mio cervello da tanti mesi, sorgono maschi, pieni, ordinati. Lo stile mi fa sudare; perchè io devo evitare la brevità, la rapidità e la fierezza tutta propria ai miei scritti, ma pochissimo confacente alla cattedra. Di pittore di quadri devo farmi pittore di scenari e di prospettive, per appagare la moltitudine che viene a vedere da lontano; ma che nè sa, nè può giudicare da vicino. Nondimeno spero di essermi temperato senza smentirmi " (VI, 184). Non era, a ogni modo, cosa facile: anche il 19 confermava al Brunetti che la prolusione era " così

vasta per l'argomento e difficile per lo stile „, che v
far facili e corporee le astrazioni recondite della
ratura (VI, 186)! Però il 21 dic. la parte più di
era compiuta. " Sto dietro alla prolusione e sono a
punto - *se mi dimostra la mia carta il vero* -
cantava l'Ariosto, mentre finiva il suo poema. Non
abbia finito; mi manca più della metà; ma ho pa
i luoghi degli scogli, perchè le parti metafisiche, c
ti scrissi lunedì, sono belle e finite; ed ora mi
l'applicazione dei principi, cosa più maneggevole
trattarsi con franchezza senza timore di riuscire in
ligibile „ (VI, 188). Il Foscolo era lavoratore t
difficile, copiatore e ricopiatore, come egli stesso
fessò: " la prolusione *festinat lente* „ scriveva il 2 ge
1809 al Brunetti. E sì, che lavorava! " Ieri la
dalle 8 alle undici della sera, divorando il pranz
Mi bisogna pur ch'io finisca, e starò scrivendo fa
sticando e cancellando fino a mezzanotte „ (VI, 1
Si compiaceva d'avere scoperto l'origine delle lette
dell'ufficio di esse, interpretando con la natura dell'u
il silenzio delle prime storie dell'umanità, e d'avere
bracciate infinite idee e illuminatele e annodatele fr
loro. Aveva lavorato *ultra vires* e confessava di non
mai, come ora, sentito il rigore di quella sentenza
Bacone: l'uomo non s'accorge quanto ei possa fare
non quando tenta, medita e vuole (cfr. VI, 196).

Finalmente l'11 gennaio annunziava all'amico

netti che a mezzogiorno del 22 avrebbe pronunziata la prolusione (VI, 1918); e siccome il Brunetti gli suggerì il nome di alcuni personaggi da invitare, egli disse che avrebbe invitato gli amici soltanto: il ministro della guerra, per esempio, no. " Solo farò di mandargli la prolusione prima che sia veduta dagli altri, a Milano, accompagnandola d'una lettera d'uomo che non è nè sconoscente nè schiavo al benefattore. Ma nè a lui, nè agli altri ministri, nè a veruno che abbia più dignità di me, e che non sia in intima famigliarità meco, posso scrivere inviti; chè s'ei venissero, mi farebbero sommo favore, — ed avrebbero ragione di credere così, — e se non venissero, io avrei perdute le parole ed acquistata certa umiliazione d'esser trascurato " (VI. 200). Con la fierezza del Foscolo non si scherzava!

Lavorò fin da ultimo: fu un'ossessione. Il 17 il suo amico L. Pellico, scrivendo al Marchisio, poteva dirgli: " Egli [Ugo] mi scrive: Non so dire se l'ambizione o l'amor dell'arte mi tengono dì e notte la mente, le mani, gli occhi, ed il sangue su questa prolusione, e tu sai quant'io sia scrittore tardo, difficile, copiatore e ricopiatore " (Cfr. la lett. in *Rivista d. scuola*, dic. 1904, IV. 37.8).

Ma il 18 la prolusione era finita: *laus Deo!* " La prolusione è finita: si sta copiando.. " (8 genn. VI. 202).

E il 22 gennaio 1809, alla presenza del Reg-

gente Gratognini (succeduto il 2 nov. 1808 al Re
di tutto il corpo accademico, degli studenti di tutt
facoltà, di molti amici venuti anche di fuori, tra c
Monti, di tutta la città, Ugo Foscolo, l'autore o
celebre delle *Ultime lettere di I. Ortis*, il dotto tra
tore e commentatore della *Chioma di Berenice*, il gr
poeta dei *Sepolcri*, leggeva il discorso " *Dell'origi
dell'Uffizio della Letteratura* ".

II.

Ugo Foscolo salì sulla cattedra come un sacer
all'altare; egli si sentiva sacerdote del vero ed era
nimato da un fremito di profonda passione e di s
ranza indistruttibile. Le sue lezioni furono atti di f
la sua prolusione fu atto di fede e d'entusiasmo. E
parlò non solo agli alunni, agli amici, ai letterati r
colti per udirlo: parlò con voce ferma e cuore sa
alla nazione tutta, levò fino alla sua altezza, nell'azzu
l'anima della Patria in attesa, alla quale consigliò
concordia, dinanzi alla quale fece balenare grandio
mente, tra il mitico avvicendarsi delle epoche um
e delle storie, la sua storia gloriosa, e additò l'av
nire sicuro. Egli parlò con la gioia segreta di chi, d
tanto, può veracemente dire tutto se stesso, di chi
glie l'occasione per un momento offertagli: parlò a
più alto del tiranno che opprimeva la sua patria,

eterno forse dell'opera di lui. La patria gli aveva gridato, un giorno di mortale tristezza e di superba speranza: " Scrivi ciò che vedesti. Manderò la mia voce dalle rovine, e ti detterò la mia storia... „ ed egli, sentendosi impari, allora, alla bisogna, si era rivolto ai pochi sublimi animi che solitari o perseguitati fremevano sulle antiche sciagure della patria e li aveva incitati ad alzar la voce in nome di tutti per dire al mondo i mali nostri: " Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai? Scrivete. Abbiate bensì compassione a' vostri cittadini, non istigate vanamente le loro passioni politiche: ma sprezzate l'universalità de' vostri contemporanei... Scrivete a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi.. „

Ora, con lo stesso animo, egli parlò, pur limitandosi a dire dell'ufficio delle lettere nel civile consorzio; egli rispondeva così, come le circostanze glielo permettevano, all'incitamento della patria. " Uomo „ nel più profondo significato, di bene e di male, della parola, uomo nel cui animo si avvicendarono tumulti di passioni non sempre confessabili, desiderio di gloria, brama di godimenti, amore del vero e del bene, sogni di solitudine, egli salì la cattedra puro e degno dell'ufficio suo. Non era un insegnante improvvisato: intorno all'ufficio delle lettere, anzi intorno alle lettere stesse in quello che esse

hanno di più tecnico, egli aveva una *sua* profond
scenza da renderlo superiore, nota il Cian, all
Monti che lo aveva qualche anno prima preced
stessa cattedra; e aveva, d'altra parte, un suo
e metodo particolare d'indagine critica da farl
rire poi come un precursore ed un iniziatore.
egli quanto il suo insegnamento sarebbe stato s
a quello di tutti i suoi predecessori e contempora
Monti, nel dicembre 1808, proprio quando egli
preparando la sua prolusione, aveva scritto: "
quand'io fui scelto alla cattedra da te occupata
tendeva di professare non la rettorica che ins
parti dell'orazione, e i nomi delle figure, e i m
versi, e le lascivie della lingua, e i lenocini del
bensì quell'arte che è fondata sulla mente e su
dell'uomo, che insegna a pensare e a sentire, a
dere ciò che si pensa, a dipingere ciò che si
quell'arte senza cui non ci sarebbero nè grandi
fisici nè grandi storici; quell'arte che fè bella la
naturale nei libri di Buffon, e la morale nelle op
Elvezio, quell'arte insomma che frutta l'unica d
cui l'uomo è distinto dagli altri animali dell'unive
parola, e quindi le idee tutte che sono rappres
dalla parola, e le passioni tutte quante che sono
date dalla parola, e le immagini che sono colorite
pite e mosse dalla parola" (*Lett. inedite di U*
V. Monti, Vigo, 1876, 33.34). Aveva il Fosc

programma nuovo, grandioso, vasto: „ Io intendo di discorrere filosoficamente ed eloquentemente su la storia letteraria di tutti i secoli e di tutti i popoli, su le teorie dei maestri, e sugli esempi dei grandi scrittori; e di applicare quindi la storia, i principi, e la pratica alla indole della facoltà dell'uomo, e finalmente al carattere della letteratura e della lingua italiana " *(ibid., 36)*. Programma immenso; ma oramai il Genio di lui era arrivato a tale maturità ed era aiutato da tale cultura, che egli avrebbe potuto svolgerlo degnamente.

Per di più una religiosa missione di propagare il vero, di parlare sinceramente, e la coscienza degli alti e sacri doveri che incombono ai letterati, davano a lui una tale ricchezza e complessità morale, da trasformare davvero la sua scuola in un tempio augusto e la sua cattedra in un'ara civile. " Mi sento crepare il cuore, pensando a che mani, a che lingua, a che ingegni è commesso l'altare della letteratura e il cuore della gioventù, scrisse in quel torno.., e prometto con sacramento all'Italia di non tacere le turpitudini di coloro che ardiscono chiamarsi letterati italiani „ (Cantù, *Monti e l'età* ecc., Milano, 1879, 191).

Egli l'aveva coi letterati italiani. Sapeva che " chi in tempi schiavi è pagato per istruire, rado o non mai si sacrifica al vero e al suo santo istituto „ e aveva notato che da questo derivava " quell' apparato delle lezioni cattedratiche, le quali ti fanno difficile la ragione

denza che animava il suo Genio. Egli era convinto, fin d'allora, che, se v'era una gioia nobile e pura su la terra, quella certamente si era di dilettare e di giovare i propri concittadini, i quali, per quanto l'invidia del mondo e la cecità del volgo e la follia del caso si fossero opposti, sarebbero stati ad ogni modo liberali di stima e di gratitudine a lui oratore, che aiutava in essi la cognizione del vero, l'amore del giusto e i dolcissimi sentimenti della pietà e della virtù (cfr. II, 160). E disse un'orazione meravigliosa in cui mise tutto se stesso; un'orazione che mentre è, per suo giudizio, la prosa da lui scritta il meglio che potesse allora e che forse avrebbe potuto per l'avvenire (II, 201), è anche una delle più geniali creazioni della sua mente, una anzi delle pietre miliari della sua attività, da che in essa è come contemperata la passionalità romantica dell'*Ortis*, il senso di mistero e di speranza e la vastità mitica dei *Sepolcri*, l'erudizione precisa e minuziosa della *Chioma*, e v'è promessa e quasi direi preparata l'attività futura del letterato e del critico che studierà le più grandi figure delle nostre lettere e inizierà la moderna critica nostra.

III.

Ripensiamo con ordine il contenuto dell'orazione. L'oratore non loda gli studi (molti l'hanno già fatto),

ma non può, date le sue attitudini, prendere ad sp
mento del suo dire se non le arti letterarie, che s
le forme di ogni sapere; arti che è difficile acquist
difficilissimo far fruttare, che pochi oggi sanno apprez
perchè pochi si occupano di conoscerne il vero sp
onde o le si lasciano immiserire o si profondono di
dinatamente. Per questo l'oratore crede opportu
tutte le discipline, e necessario alle lettere, di pa
dell'origine e dell'ufficio della letteratura (1).

Partendo dal principio che le lettere siano colle
inscindibilmente alle facoltà più intime dell'uomo, i
cercherà se e come se ne sia mantenuto il retto u
dirà come si debbano adoperare, affinchè corrispond
all'intento della natura. Chi conosce i doveri che
pone un'arte e sa quanta intima forza ci voglia
adempirli e come essi influiscano sulla propagazione
sapere, è più di ogni altro adatto a sentirne il pr
e a valutarne i frutti: è necessario quindi che ch
accosta a un'arte sia prima informato degli obblighi
si sobbarca. Ecco perchè i giovani si potranno ac
stare alle scuole di lettere, solo quando appaia
chiara la difficoltà insieme e l'alta nobiltà dell'uf
delle lettere stesse. I giovani saranno così animati d
intima coscienza che, coltivando dignitosamente e
cendo progredire la loro arte, non tanto otterrann
premio personale, quanto contribuiranno alla grande
della patria.

Grave dunque è il compito di chi si accinge a insegnare ad essi i doveri dell'arte a cui si sentono inclinati: compito pericoloso e di esito sempre incerto, ma specialmente nella letteratura, dove, oltre alla trascuranza in cui sono caduti i doveri di essa, si devono affrontare false opinioni inveterate, scuole e autorità indiscusse (II).

C'è quindi bisogno di molta forza morale e di carattere adamantino, per chi voglia insegnare lettere. Il letterato dev'essere sacerdote della verità.

S'invochi dunque l'amore del vero! (III).

Il pensiero si manifesta con la parola, ma è a sua volta accresciuto e sviluppato dall'uso della parola.

Nello stesso tempo che i sensi davano all'uomo le prime idee e la mente le elaborava, nuove idee si svolgevano e si svolgeva attiva, rinforzandosi e affinandosi, la facoltà di comunicare quelle idee medesime.

Se nell'uomo non ci fosse il bisogno di esprimersi, tutte le immagini e i sentimenti non fissati da un segno (voce, parola), o rimarrebbero confusi e indistinti, o svanirebbero, e l'uomo avrebbe soltanto le poche idee brutali connesse all'istinto di conservazione. E siccome n fondo dare la parola o il segno all'idea vuol dire, ¡sì, limitarla, definirla, ma anche chiarirla, fissarla, adattarla al nostro uso e d'altrui, la parola rende possibile la nostra ricchezza interiore, per cui noi sentiamo la continuità della nostra vita e ci sentiamo quindi colle-

gati al passato (uomini, cose, tempi) e all'avve
sideri, illusioni).

Potenza di quel segno! Per mezzo della
palesa la molteplice vita del cuore umano; e
la fantasia elaboratrice e creatrice, col miraggi
felicità avvenire e con le dolci illusioni, rende
amabile all'uomo il vuoto misterioso della vita
sprofonda nel nulla, e quando gli dà la potenza d
fatto artista, nuove immagini e nuove bellezze
straendolo dalla terra e facendogli credere d
squarciare il velo di tenebre che lo avvolge,
credenza orgogliosa d'essersi liberato dalla na
avere vinto la legge della morte, di regnare
celeste, quasi Dio novello, sull'universo, — essa
dell'armonia e dell'incantesimo della parola.

Nè, senza parola, si avrebbe vita di ragion
sta, oltrepassando le esterne sembianze che i
forniscono delle cose, dà all'uomo la conoscenza
della verità e dell'utile, e trova, per nuovi con
quali non corrisponde niente di sensibile, nuovi
nuove parole; e viene così a fissare, unificare in
gno razionale e universale (concetto), come, a
pio, nelle idee del *Dovere* e del *Diritto*, un'inf
rappresentazioni, di reminiscenze, di passioni,
tasmi annessi ai fatti particolari. La parola, c
mata, rende possibili all'intelletto le operazioni
lisi e di sintesi, per cui l'uomo può scoprire

verità, fissarsi a qualche certezza: verità e certezza che meglio lo convincono, ad ogni modo, dell'arcana ragione dell'incomprensibile universo (IV).

L'uomo, animale essenzialmente usurpatore e sociale, non avrebbe potuto assicurarsi il frutto dell'usurpazione come proprietà e consolidare lo stato sociale, ancora perturbato dal primitivo stato guerresco, senza precisa comunicazione di idee; facoltà questa che, inerente alla sua natura, andò sviluppandosi via via che esso passò dalla ristretta vita della famiglia e della tribù, ad una più ampia vita sociale.

Quando poi il commercio, i contatti tra i popoli e le nazioni, con la ricchezza e il lusso, aumentarono tutte le manifestazioni, sia interne che esterne, sia buone che cattive, dell'animo umano desideroso sempre di nuovi godimenti e di nuove soddisfazioni, tanto da spinger l'uomo a varcare i mari in cerca di conquiste sanguinose, allora, nel tumulto più vario e più vasto di forze, di indoli, di idiomi, nel turbinoso aumentarsi e progredire di idee e di passioni, la parola sola fuggitiva non bastò più (V).

La società si era intanto costituita su salde basi. Le leggi, sorte per costringere all'obbedienza e all'ordine coloro che, col fatto, avevano rinunziato la loro forza al valore del più prode o del più ardito; i riti, originati dalla scaltrezza dei pastori di popoli, che sfruttarono il senso del mistero religioso e la paura del cielo

che era nei sudditi, per imporre a questi con la
naccia la loro sovranità; le tradizioni, genera
desiderio di principi di eternare le loro im
costituirono le ragioni del progresso di ogni umano s

La parola, che pure aveva reso possibile tutto
non bastò più. Si affidò la memoria dei fatti ai m
menti di varia natura. E quando i cataclismi e i
ebbero distrutto anche i monumenti, l'uomo supe
che sempre aveva rivolto lo sguardo e l'animo
di curiosità e di adorazione agli astri del cielo, al
appunto affidò la tradizione delle leggi, dei riti,
conquiste, e la fama dei principi: la scrisse cos
libro più antico della letteratura, per l'eternità (V

Mirabili effetti d'un unico germe; effetti che
loro varietà, nel loro procedere e propagarsi, conse
i vestigi delle origini, e si mantengono tra loro col
in armonia. Così le opere più grandiose e perfette
l'arte, dagli Egizi a Fidia, da Fidia a Michelang
Raffaello, non sono se non lo svolgimento di q
prima e unica tendenza.

Non solo: ma le stesse credenze religiose, la s
arcana sapienza, la stessa poesia ebbero origine dal
desimo intento. Infatti il firmamento, istoriato dalle
morie degli uomini, reagì sulle menti ingenue e imm
nose in modo che queste, personificando i fenomeni
aspetti, le fasi celesti, popolarono di varie divinità
terra. Nel mutuo scambio di credenze e religioni

popoli, ogni nume fu invocato in più lingue, con nomi nuovi, ed acquistò aspetti diversi (sì che, ad esempio, la Luna prese nomi e attribuzioni a seconda delle circostanze, dei popoli, delle religioni): i saggi allora, accortisi che la religione serviva a tenere a freno lo spirito dell'uomo non ancora domato, ampliarono la religione stessa con la eloquenza persuaditrice e col mistero. Ecco perchè furono tanto celebrate le arti della divinazione e della poesia tra gli antichi, ecco perchè, qualunque sia stata l'origine e la storia dei riti inerenti a quelle credenze, troviamo che le storie dei popoli glorificano re-pontefici e poeti-filosofi (fondatori e consigliatori della teologia politica).

Ebbene, da quei popoli e da quei riti, per lungo ordine di secoli le lettere — sorte così come ultima ed alta manifestazione dell'intento di perpetuare la parola e con carattere religioso e politico — giunsero fino a noi (VII).

Una pausa e un riepilogo. Il poeta ha cercato di ficcar l'occhio nel buio dei secoli e ha sorpreso l'umana società nel momento che, costituendosi e rafforzandosi in gruppi, tribù, nazioni, creava sempre più complessa e varia ed elevata la sua vita interiore; ha capito che vita spirituale ed espressione sono inscindibili e contemporanee, ed ha seguito quindi, con lo svolgersi della "umanità", attraverso riti, leggi, tradizioni, l'affinarsi dei modi dell'espressione, fino a giungere all'arte e alla letteratura (VIII).

Prima di discorrere della funzione soci
tere, occorre ricercare quali siano gli ele
della società. Ora, per quanto non si cono
essenza delle cose (principi e fini eterni) e
fermare solo agli effetti (fenomeni), si oss
natura ha assegnato all'esistenza umana l'i
— preoccupazioni, speranze, timori; — insor
sioni. Se queste languono, langue la vita. E
dendo che ci siano passioni senza ragione
forsennati), si deve riconoscere che la rag
passioni sarebbe facoltà inoperosa: ecco l
per ogni sistema filosofico, di tener conto
sione.

Aggiungi, a questa inquietutine umana,
saria diseguaglianza e cecità di giudizio, per
mini si uniscono per farsi guerra, si insanguin
devolmente per il possesso di cose offerte d
liberalmente e sufficenti a tutti. Basterebbe
moderassero le loro passioni per vivere liberi
non succede. Perchè? Decreto immutabile
Certo si è che la natura vuole che gli uomini
nè quieti nè liberi. Onde essi non potevano
gliere, come hanno fatto, il minor male, c
guida delle proprie passioni — cioè della pr
— alla mente dei saggi (sacerdoti) e all'imper
(principi). Ecco perchè il genere umano si
[illegible] e pochi signori che tengono sottome

con i timori ed i premi della giustizia terrestre, con le minaccie e le promesse della giustizia celeste (IX).

Elementi eterni della società sono dunque il principato e la religione: il freno moderatore è proprio della parola. Ma perchè i potenti sono uomini anch'essi e quindi soggetti agli errori e alle passioni, la natura ha dotato alcuni uomini dell'amore del vero, della facoltà di distinguerne i vantaggi e gli svantaggi e soprattutto dell'arte di rappresentarlo, e ai potenti medesimi e alla moltitudine, per la utilità e concordia e per la possibile felicità di tutti: a loro spetterà di " parlare ". Così vediamo, nell'origine della Letteratura, quando questa emanava dalla divinazione e dalla allegoria, questi uomini amanti del vero, indagarlo (" filosofia "), servirsene (" politica "), riscaldarlo, abbellirlo, propagarlo con la parola (« poesia »): ecco Lino e Orfeo dare coi loro canti insegnamenti ai re e ai popoli; ecco tutte le nazioni cantare le imprese dell'eroe patrio, glorificare Ercole pacificatore degli ultimi uomini selvaggi ed antisociali e indicarlo come ideale e simbolo di valore e di gloria; ecco la favola di Egeria, ecco quella d'Ifigenia a placare il desiderio delle vittime umane; ecco la stessa metafisica delle scienze ornarsi, per esser da tutti compresa, dell'immagini della poesia, e darci così sotto forma di mito tutto quello che la scienza ha scoperto intorno allo costituzione dell'universo. È vero che, per l'orgoglio dei potenti, per l'ignoranza del volgo, per la

e ne avvantaggiò il pensiero, lo stile germogliò come emanazione delle facoltà intellettuali umane, mentre, a seconda dell' indole delle varie lingue e dei vari scrittori, si affermavano particolari regole accidentali che l'uso poi e il consenso convalidarono. Ma col tempo e con le conoscenze nuove cadevano le prime illusioni, sì che la poesia, che prima aveva accolto ogni attività e scopo di letteratura, lasciò parte dei suoi compiti alla storia e all'oratoria. Onde si può affermare che la letteratura dei popoli è tutta nei poeti, negli storici, negli oratori. Questa letteratura avrà maggior vitalità ed efficacia e bellezza (eloquenza), quanto più sarà materiata di passioni, d'immagini, di raziocinio, di verità. Ecco le ragioni per le quali la letteratura greca, prima delle altre e in modo inimitabile, potè riunire, e in massimo grado d'intensità, d'armonia, contemporaneamente, le passioni e il criterio, e fu sorgente ed esempio agli studi d' Europa. La vita tumultuosa attiva, intimamente varia ed una, completa, del popolo greco, diede necessariamente letterati che congiungessero nei loro pensieri l'entusiasmo e il calcolo, e una lingua colorita, musicale e, nello stesso tempo, filosoficamente precisa. Però la Grecia non potè trasmetterci le cause della sua grandezza letteraria (avrebbe dovuto trasmetterci la sua vita intima, da cui era sorta la sua letteratura) : ci trasmise invece le arti che corrompono le lettere (XII).

Finchè la filosofia cercò il vero utile alla vita mo-

rale e politica e l'eloquenza si attenne ad ess
fu retta da chi aveva vere attitudini naturali a
dare e guidare la nazione e trionfò in ogni ca
rovina di Atene e delle lettere incominciò, qua
loquenza fu manomessa dalla retorica. Questa
altro che continuare il lavoro di dissoluzione
dalla metafisica, la quale, distogliendo dalla vita
politica, reale, gl'ingegni più nobili, aveva gener
di parole vaghe, misteriose, imprecise, oscure,
si imparò a insidiar la ragione e a far sospetta
stessa. I sofisti retori ebbero quindi buon giuo
facile a quei letterati venali il loro insegnamen
quindi Gorgia svolgere efficacemente la sua esizia
di corruttore e demolitore della repubblica e d
tere; poterono quindi i sofisti, tra le altre infamie
l'accusa e dare la morte a Socrate (XIII).

Socrate si era accorto che insieme con la v
quenza si corrompevano le virtù civiche e q
causava la rovina della patria, e dava perciò
di saggezza.

L'adorazione di Dio, l'amore della patria,
al lavoro, l'amore verso i figli e soprattutto l'o
sincerità nell'impiego delle proprie facoltà inte
erano raccomandate ed insegnate. Ascolti og
proprio genio ispiratore, misuri bene le proprie at
e vocazioni, ma non s'accosti, per carità di pa
un'arte, senz'ingegno, studio e coraggio convenie

esercitarla. L'esercizio dell'eloquenza e della poesia richiede amor di patria e di bene, disinteresse e coraggio. L'uso dell'eloquenza non s'insegna: soltanto con profonda coscienza di giovare alla patria si può essere oratori; così solo si può avere, come Socrate ebbe, la forza e il coraggio di opporsi alle ingiustizie e alle prepotenze, così si può anche affrontare serenamente la morte.

L'uomo che dava tali precetti fu ucciso; e i filosofi furono espulsi dalla città! Anche dall'Italia i filosofi furono cacciati, quando un retore fu fatto console (XIV)!

Le lettere furono dunque deturpate dalla retorica, ma non sì che si perdesse il loro scopo e che in varie epoche non si rivelassero di esse rappresentanti nobilissimi; i quali, se si esamini con che mezzi abbiano conseguito fama e amore nel mondo, ci mostrano ancora quale sia l'ufficio delle lettere medesime.

Ciò posto, come gli Italiani attuano il nobile fine delle lettere?

Bellissimi doni hanno avuto da natura gl'Italiani, ma non se ne sanno servire. Scoprono spesso il germe di scienze e arti di cui altri più pratici colgono i frutti. Ciò si deve alla loro poca attitudine a diffondere e difendere con gli scritti le verità da loro trovate. Pochi Italiani hanno saputo imporre la loro scienza per la bellezza dei loro scritti (il Machiavelli, Galileo), ma anche

oggi i più continuano a non coltivare gli studi co
quenza: i dotti di greco, per esempio, tengono
la loro dottrina e nessuno si occupa di dare bu
duzioni dei Greci. Le nostre biblioteche sono
di commentari, di biografie, di grandi libri erud
dov'è una « Storia »? Le nostre storie ci veng
mai, di fuori! Eppure se c'è uno studio che vera
possa formare la coscienza di un popolo è quell
storia. Ora gli italiani hanno una storia in cui
bene e il male, il bello e il brutto vive; e molte
anime meritano di esser tolte dalla dimenticanz
storia è quella che affida al futuro il nome di chi
cose grandi; con più entusiasmo si opera il ben
pendo di essere ricordati. La storia, le lettere de
quindi incitare nobili passioni. Ma quali passion
alimentare la nostra letteratura? L'« alta » letterat
di pochi iniziati: i « moltissimi » si pascono di scioc
letterarie. Eppure non mancherebbero libri che
tando educassero ed istruissero. La letteratura dev'
ispirata alla verità e guidata da un'idea morale.
nonostante si continua a scrivere cose inutili e n
scandalose. In Italia non mancano quelli che potreb
rendere le lettere al loro ufficio; ma disgustati e
raggiati vivono in disparte. Male: bisogna amarle
raggiosamente, le lettere! Bisogna cercare, studia
passioni nostre e le altrui. La verità e le passion
ranno, con la ricchezza delle idee, ricchezza, viva

semplicità alla lingua. Si ami la patria, si cerchi di conoscerla; la si visiti: si amerà di più e si amerà meglio; e meglio si potrà ammonirla, schiettamente, senza avvilirla, come l'avviliscono gli stranieri. Perchè nessuna delle sventure che si sono abbattute in tanti secoli sulla nostra patria ha spento quel fuoco immortale che animò i nostri grandi: quei grandi che dai loro sepolcri ispirano ancora nobili sensi e ci ammoniscono ed incitano (XV).

Questo si doveva dire in omaggio alla verità. Chè se il F. avesse espresso una sua opinione, egli si augurava di non avere, a ogni modo, danneggiato nè le lettere nè l'Italia (XVI).

IV.

Quale fosse lo scopo ultimo del F. nello scrivere la sua *Orazione* egli disse più volte, e nello scritto in difesa dell'Orazione (*Opera* stessa II, 44, 45) e nel *Saggio sullo stato della lett. ital.* che andò sotto il nome dell'Hobbouse (XI, 298,9) e nella *Lettera Apologetica* (V, 504 segg.): leggiamo le pagine di questa lettera, che c'illumineranno non poco.

" Adunque, intendendo di restituire, quanto era in me, alcuna dignità alla letteratura, mi studiai in quella cerimonia di persuadervi: — che l'animale umano è essenzialmente guerriero — che vive, unico fra gli altri,

dotato della facoltà di parlare, — che per que
coltà gli abitatori d'una terra perchè parlano la
lingua s'intendono meglio a introdurre, mantenere
gliorare leggi, religioni, e passioni, e opinioni, e
necessarie a soddisfare all'istinto dello stato soci
che perciò parimente s'uniscono fortissimi a sod
all'istinto dello stato di guerra; e danno o resp
efficacemente gli assalti contro gli abitatori d'alt
che s'intendono tra di loro per via d'altre ling
che la parola, ove sia scritta, riesce più atta a
dersi e perpetuarsi e immedesimarsi nei pensier
l'anima e nelle azioni di ogni popolo, e nella m
dei tempi più che ogni altra cosa terrena —
cuni individui in ciaschedunа terra, per doni di
e di studio, possono far uso più utile della parola
— che sì fatti individui privilegiati coll'ammi
questa facoltà onnipotente siete voi tutti, uomini
rati, — che a voi sta di dirigerla all'utilità del
tria — che le sciagure comuni ai cittadini d'ogn
ed età, derivando dallo stesso istinto di guerra
combattere nazioni contro nazioni, però la discor
quale opera aperta fra uomo e uomo, e popolo
polo, freme anche fra cittadino e cittadino — c
questa discordia, ove non sia moderata, nasce
sunione e il sospetto reciproco, e la paura univ
e favoriscono la tirannide d'un solo contro di mo
che la oppressione provoca la tirannide del vo

ll'anarchia, e quindi la tirannide pessima delle spade
i forestieri — che ogni anarchia e così ogni tiran-
de corrompono religioni, leggi, e passioni, e usanze,
gli altri nodi sociali dipendenti tutti dalla facoltà della
arola; e con essi egli pure corromperà a un'ora la
acoltà della parola — che quindi pare ufficio di voi
utti, uomini letterati, come amministratori naturali di
ssa facoltà, di depurarla e diffonderla, e perpetuarla
n guisa che per essa possano ristorarsi e rinforzarsi quei
nodi sociali nelle forme più utili alla concordia dei cit-
tadini — e che però, non siete nati a parteggiare o
per l'uno o per l'altro, o per pochi o per molti: bensì
a starvi mediatori fra tutti, a sopire le maligne passioni
per eccitare le più generose; a sollevare le menti alla
religione e distrarle dalle superstizioni; a fare che il
principe possa alle volte sentire, e che il popolo sappia
ragionare di quando in quando. E così l'aratro, l'altare
e il patibolo, senza dei quali non c'è società sulla terra,
non affamerebbero i lavoratori, non arricchirebbero de-
magoghi nè preti, non frutterebbero eserciti nè vittime
ai tiranni ".

Come si vede il Foscolo confessa per la sua pro-
lusione uno scopo *politico*; così fece anche per i *Se-
polcri*; ma non è chi non veda che anche qui il significato
dell'opera oltrepassa lo scopo confessato, nonostante che
qui, più che nei *Sepolcri*, la preoccupazione *politica*
sia evidente. Come tutte le opere di profonda umanità

e alta bellezza, essa ha aspetti eterni e significa
che superano le affermazioni di verità contingent
opinioni personali del poeta e affermano una lor
riore verità indistruttibile.

V.

L'orazione ha un fascino strano.

Contrariamente ai canoni dell'oratoria tradizion
si slunga e si eleva in due periodi, di respiro più
verso la fine (§ I-VII; § IX-XV metà), e si di
dopo l'invito agli Italiani (2ª metà § XV) —
l'arte dell'oratore si leva a vette eccelse e la
del dire vibra di acuti toni, — con poche parole
plici, umili, piane, che s'indovinano dette lentam
con voce calma, come per l'ansito della perorazion
finita (§ XVI). Ha, come un canto epico, la p
sizione dell'argomento e la invocazione alla Musa ("A
del vero") e dà l'impressione, in verità, — nonos
che sia materiata di concetti e di idee, di fatti
storia — d'opera eminentemente artistica, in cui i
cetti e le idee perdano la loro qualità ed entità
tifica e si mescolino in armonia al succedersi belli
delle immagini, delle quali essi sono lo spunto e l'or

Nel primo periodo lo spirito nostro è d'un
chiamato alla rapida, commossa contemplazione, —
l'avvicendarsi delle età — della vita della parola

sorgere delle lettere; nel secondo periodo, con-derata la fatale costituzione della società umana nei uoi eterni elementi, essi è tratto a considerare l'ufficio lelle lettere nella società stessa.

Chi ha letto il cap. III di questo discorso ha seguito lo svolgimento dei pensieri mirabilmente connesso, e trovata giusta l'affermazione del Foscolo di poter geometricamente provare la connessione progressiva di tutti i suoi periodi, incominciando dal principio, fino all'ultima linea dell'Orazione. Chi avrà la pazienza di leggere le *note* che ho via via segnate sotto l'*Orazione*, potrà meglio collegare la scienza, il pensiero del F. alla scienza e al pensiero dell'età che fu sua, e valutarne le differenze e le armonie, noterà intime contraddizioni nello atteggiamento del pensiero foscoliano e del sentimento; incontrerà rottami di teorie superate ed oltrepassate, sarà obbagliato dal subito balenìo d'idee che poi si sono affermate luminosamente.

Nell'Orazione ci sono accenni o affermazioni che rivelano un complesso, se non un altrettanto connesso e rigoroso, sistema dell'uomo e del mondo: origine delle idee e, in genere, della vita del pensiero, secondo la teoria sensistica; funzione della parola nello svolgimento del pensiero e nella costituzione della società umana, se condo il Vico, Locke e Hobbes, Condillac e De Tracy; origine della società e formazione e affermazione dello stato come *forza*, secondo il Vico, Grozio, Hobbes;

— origine dei riti, delle leggi,
ficazione delle favole secondo il
Gravina; teoria degli " asterismi "
— concetto della vita come mot
dine, funzione della *noia* nel progr
Helvetius e Locke; teoria dell'arte,
del Batteux; *et cetera et cetera*: e vi
siderate come espressione della soci
umano, e v'è l'idea della nuova critica
letteraria ».

Ma non è l'affermazione scientific
zione, la verità storica, e neppure la
sione progressiva dei periodi quella che
del discorso: chè, anzi, la mente guardi
approva certa spiegazione della storia u
verità scientifica; e la fantasia del lettore
l'apparente disordine. Ci attira invece la
Foscolo, tendenza prettamente romantica, a
bracciare, tutto comprendere, tutto vedere,
rare, raccogliere in un sol raggio, come
Schlegel diceva, tutti i raggi della civiltà » i
eroico di " fondere insieme estetica, logica, mor
le attività dello spirito, poesia e filosofia, Dio
verso, vita e morte, l'individuale e l'universale,
porale e l'eterno, il finito e l'infinito, idealismo e r
corpo e spirito, genio e fede ». (Farinelli, *Il R*
Germ. pag. 61).

Il grandioso succedersi delle immagini, il rapido pas-
;gio dalla vastità della visione storica alla profondità
lla passione umana; la musicalità dei periodi, i quali
svolgono or maestosi e solenni, ora con vibrazioni
te e martellamenti acuti, e ci levan lo spirito in una
tmosfera più alta di quella comune; il richiamo con-
nuo alla nostra " umanità ", alla considerazione di noi
tessi collegati allo svolgersi delle generazioni, che ci fa
neditare alla nostra storia di uomini in eterna lotta fra
loro e ci collega alla storia della natura madre; il senso
di sacro mistero che si diffonde dalle rievocazioni di
mitiche leggende e di credenze; la certezza della nostra
ignoranza eterna intorno alle origini e ai fini dell'Universo,
che ci turba e ci dà un brivido di raccapriccio;
la coscienza del continuo contrasto tra reale ed ideale,
tra educazione sensistica e tendenza spiritualistica, che
s'indovina nell'anima tragica del poeta; la sicurezza della
bontà umana e del necessario trionfo della verità morale
e della virtù, affermata per bocca di Socrate; ed infine
il grido di speranza, la ferma volontà di credere,
la salda decisione di agire, che, nonostante la disperazione
dell'anima amareggiata dal presente e la visione
pessimistica del mondo, solleva ad un tratto il nostro
spirito d'Italiani e con eroica fermezza lo scaglia nell'avvenire
verso la certa vittoria, con la gioia del trionfo
sicuro: tutti questi elementi, tra loro a volte contrastanti
ed opposti, come contrastanti ed opposte sono

le correnti della vita, concorrono a dare alla *Prolusio*
quel fascino in che consiste, a mio giudizio, la ragio
precipua della sua bellezza.

Ripeto: io non voglio svalutare quello che in fat
di pensiero, di idee, di scienza, di morale, il Fosco
ha messo nel suo discorso. Ho già accennato a quest
e dico ora che non si era mai sentito dalle catted
di eloquenza un sì alto linguaggio, un sì elevato ins
gnamento, una così bella scienza: e penso che baste
rebbe la " morale letteraria „ per rendere il discor
un evangelio del letterato e della scuola, una propede
tica necessaria allo studente e all'insegnante di lettere i
Italia, allora e oggi, e per rendere il suo autore deg
della riconoscenza e del plauso di tutti; e basterebbe
concetto alto che egli ebbe delle lettere, il modo com
trattò e insegnò la letteratura e la storia, per indicare
suo nome tra quello dei precursori del rinnovato insegna
mento e della nuova scienza e coscienza degli Italiani

È certo però che, se l'oratore trattasse da scenziato l
sua materia, non arriverebbe a quel grado di efficaci
a cui giunge, e l'orazione sua sarebbe dimenticata oggi
come è stata sorpassata dalle conoscenze moderne in molt
parte del suo contenuto scientifico, storico e filosofico

Il Foscolo, invece, dalla affermazione teorica pass
a un tratto all'immagine artistica, vivente, fremente. S
direbbe che ogni fatto teoretico scientifico, sia per l
uno spunto per voli di fantasia. Egli *deve* individuar

in una serie di figurazioni la realtà del fatto storico. Allora si abbandona al suo istinto di poeta e ci dà brani di meravigliosa bellezza. Per la sua natura di artista egli *dimostra* le sue affermazioni con immagini, anima sempre, secondo la sua teoria, ogni sua parola col caldo della sua passione e raggiunge anche lo scopo di dare un mirabile esempio di eloquenza.

Vuol dimostrare l'efficacia, la potenza della parola? Ed ecco che fruga nel cuore umano in continuo travaglio alla ricerca del bene (§ IV); e rievoca in una concitazione lirica gli allettamenti della fantasia. L'importanza del commercio nello svolgimento della vita spirituale, gli suggerisce due periodi vibranti, in cui par di vedere il tumultuoso urtarsi dei popoli, per terre e per mari, lottanti tra loro, avidi di conquista (fine § V). Il sorgere dei sepolcri è individuato in una figurazione suggestiva, a cui la semplicità e rozzezza primitive hanno un significato evocatore meraviglioso (§ VI). L'idea scientifica dei cataclismi geologici delle prime età è resa con tocchi grandiosi di solennità biblica, specie quando, sulle rovine spaventose dei diluvi e dei terremoti, mostra l'uomo superstite, più grande ed eterno: " Ma l'uomo restava "! La rievocazione delle credenze religiose e delle varie adorazioni gli suggerisce la " sinfonia " della Luna, rapida e vasta come una rapsodia; l'affermazione dell'ufficio delle lettere intermediarie tra principi e popolo, è resa evidente dal ricordo del mito di Lino e d'Orfeo,

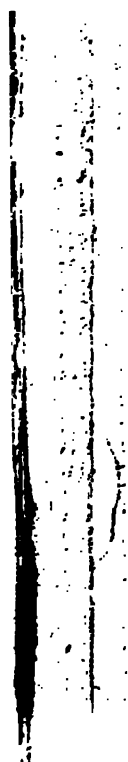
e l'osservazione che anche le scienze si giovarono
l'allegoria, lo fa indugiare intorno al mito di Ve

Un bisogno veramente da poeta, d' *individuar*
figurazioni concrete le sue affermazioni teoriche e q
trasformarle in affermazioni estetiche, lo fa cerca
fatto concreto, la persona viva, che rappresenti, in
modo, con maggior aderenza e chiarezza, la verit
fermata. Così si spiega come Gorgia rappresenti l
fistica, carruttrice della sana eloquenza e della vita
tadina, e Socrate grandeggi a rappresentare la
morale che deve animare lo scrittore amante della
arte e della patria: grande è l'efficacia della figura
dividua del giustissimo tra i mortali, che esprime
bella e appassionata parola il frutto della sua tra
esperienza e trae dalla sua profonda coscienza e
l'ammaestramento e l'incitamento. Noi sentiamo a
nella persona di Socrate la persona del Foscolo,
la sua passione e vibriamo tutti di profonda com
zione e di santo entusiasmo, dinanzi a questa grand
umana che si leva al divino, fino a farci sembrar
turale la morte per la giustizia e per la virtù.

E quando infine il Foscolo in persona, rizzato
piedi, commosso ma fermo, grida: "O Italiani!" e c
prima dice il suo dolore sincero, la sua acerba r
pogna, il suo rammarico acre per la miseria odi
delle lettere e dell' Italia, e poi, accaloratosi, invita
Italiani a ripensare al loro passato di gloria, e, bo

a fuoco coloro che prostituivano le lettere al tiranno, consiglia forte: " Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia "; e quando consiglia ancora " Visitate l'Italia " e afferma la sua speranza indistruttibile nella nostra sorte futura, fondata sulla certezza dell'immortalità del genio di nostra stirpe che dai sepolcri augusti ci darà la forza per l'avvenire, allora sì che noi ci sentiamo soggiogati dall'onda dell'eloquenza, e fremiamo con l'oratore. Il Foscolo in persona, il pessimista che disperava della felicità umana, il negatore del progresso, della metafisica della scienza, l'acerbo fustigatore della patria inetta, lo scettico, il romantico alla " Rousseau ", il classicista che riduceva a miti ellenici i fatti della cronaca, il sensista assetato d'idealità, il vizioso, il donnaiolo, l'amante del lusso, lo spenditore senza giudizio, l'*uomo* Foscolo è dinanzi a noi, fremente di passione e d'amore, e capace d'eroismo. Noi ci sentiamo con lui trasfigurati: non nega più, afferma: non dispera, crede. Dal passato l'avvenire. Egli si erge dinanzi a noi come un iniziatore, come un suscitatore di energia, come un affermatore di vita.

Attua così, in se stesso, mirabilmente, l'ideale del letterato che egli vagheggiava e si augurava, per il bene delle lettere e dell' Italia.

20 sett. 1915. GIULIO DOLCI

SAGGIO DELLE NOTE

SAGGIO DELLE NOTE

INDICE DEL SAGGIO

§ IV. n. 1.

(1) " *Ogni uomo sa ecc.* " Il Foscolo affronta una questione che fu lungamente dibattuta da filosofi, grammatici e letterati, sul linguaggio in genere (origine del linguaggio, suo valore, sua efficacia; grammatica, rettorica, logica ecc.) e che data per lo meno da Bacone da Verulamio (*De dignitate et augumentis scientiarum* - l. VI e I), quando non si vogliano ricordare le grammatiche generali dello Scaligero (1540) di F. Sanchez (*Minerva*, 1587), di G. Scioppio (*Grammatica philosophica*, Milano, 1628).

Si considerò generalmente in linguaggio come *segno*, rappresentazione del pensiero, e si distinse la grammatica in gram. generale e filosofica o logica - [gram. del pensiero] dalla grammatica semplice, speciale per ogni lingua [gram. del segno] (Cfr. Croce, *Estetica*, 243.44; 295,96: Trabalza - *Storia della grammatica italiana* — Hoepli, Milano, 1908, p. 365-66 e l'intero cap XIV, p. 397 segg.)

Tra gli italiani che portarono il loro contributo alla ricerca ricorderemo il Vico, che risolse, unico, la

questione, considerando il linguaggio come espres
d'intuizione e non d'intelletto (Cfr. Croce, *Estetica*, cap. V
della *Storia*) e che ebbe allora poca influenza; D. C
Agata (*Piano ovvero ricerche filosofiche sulle lingu*
Napoli, 1774); il p. Soave (*Ricerche intorno all'isti*
tuzione naturale d'una società e d'una lingua, 1774
il Beccaria, il Cesarotti (*Saggio sulla filosofia dell*
lingue, 1785), il Denina, il Biagioli ecc.

Non è nostro compito attardarci a dire della la
mosa questione. Noteremo come il Foscolo, dicendo ch
la " parola è mezzo a rappresentare il pensiero " e ch
" la facoltà di articolare la voce, applicandone i suo
agli oggetti, è ingenita in noi etc. " mostra di essere al
l'altezza degli altri e di non avere tratto vital nutrimen
dallo studio del Vico. Segue da vicino il De Bross
(*Traité de la formation mécanique des langues*, 1765
e Court de Gébelin (*Histoire naturelle de la parol*
1776), secondo i quali il linguaggio è di origine na
turale e risponde a un ingenito bisogno umano alla c
spontaneità si deve l' " applicazione dei suoni agli og
getti ".

Per ciò che riguarda il periodo presente, s'intend
la facoltà di parlare è contemporanea alla formazion
sia dei sensi, i quali danno le impressioni degli stimo
esterni, sia della mente, che elabora quelle impression
è quindi anteriore a queste operazioni e dei sensi e del
mente: ma, via via che i sensi si rafforzano e la men

si esercita a concepire, quella facoltà di parlare si snoda più distintamente ad esprimere con la parola, quello che le attività psichiche hanno elaborato o concepito.

§ V. n. 1.

(1) ... *animale essenzialmente usurpatore ecc.* Usurpazione (stato di guerra, lotta, disordine) e sociabilità (proprietà, pace, giustizia) sono due concetti che parrebbe non dovessero stare contemporaneamente uniti. Più volte il F., anche con le stesse parole, affermò questo concetto, che è frutto dello studio da lui posto nell'opera del filosofo inglese T. Hobbes, già da noi citato. Con esse il F. si opponeva a coloro che distinguevano tra stato di natura e società. « I filosofi, scrisse in una delle *Considerazioni sulle opere del Montecuccoli* (I, 486), distinsero i diritti e i doveri di natura dai diritti e dai doveri di società; quasi che la società non fosse emanazione necessaria della natura, e l'uomo non fosse animale naturalmente sociale, naturalmente distruttore. Tutti gli eloquenti paradossi di Giangiacomo Rousseau derivano da questa fantastica distinzione; tutte le temute verità di Tommaso Hobbes derivano invece dall'avere egli conosciuto che la natura e la società del genere umano erano una cosa sola ed identica » (cfr. anche II, 67.68; II 188.89; Helvetius, *De l'Esprit,* III c. IV). A voler essere rigorosi, T. Hobbes fa a

questo proposito una distinzione: è vero che per la la legge di natura e la legge civile si contengono a vicenda e sono di eguale estensione (*Leviatano*, P. II, 217.19), ma è anche vero che l'uomo in origine non è animale socievole, se, come egli credeva, e come crede e afferma lo stesso Foscolo (I, 261; IX, 4; V, 419; IV, 256), lo stato di natura è una guerra di tutti contro tutti, e solo quando la ragione capisce che il bisogno e il pericolo saranno minimi collegandosi, gli uomini si uniscono (cfr. Hobbes, *Leviat.*, P. II, XVII; Höffding, *Storia d. Filos*, II. 112.13). Anche il Windelband riconosce, a proposito dell'Hobbes, che "il bisogno sociale non è originario, ma frutto di necessità; esso è il mezzo più efficace e sicuro dell'appagamento dell'egoismo". Piuttosto l'affermazione della contemporaneità dei due stati è in Vico (2.o *Scienza Nuova*, VIII dignità, p. 96) e in Shaptesbury (*The moraliste* II 4). Si osservi, a ogni modo, come qui il F., pur dopo l'affermazione notata che farebbe pensare alla contemporaneità dei due fatti, passi gradatamente dall'usurpazione alla proprietà, da questa alla disuguaglianza; e quindi da tutt'e due alla società.

Così il F. conciliava i due concetti opposti nell'*Orazione sull'origine e i limiti della giustizia:* "Poichè gli uomini sono in istato di guerra e di usurpazione progressiva e perpetua, e la sola forza è l'unico giudice, il genere umano dev'essere animale essenzialmente guer-

riero e usurpatore; ma poichè gli uomini non potrebbero far guerra ed usurpazioni fra popolo e popolo senza pace e proprietà fra cittadino e cittadino, il genere umano dev'essere animale essenzialmente sociale " (II, 184).

Il F. attinse, a ogni modo, da Hobbes, se non proprio rigorosamente il suo sistema diciamo sociologico, certe sue affermazioni di carattere morale e sociale, e l'atteggiamento del suo spirito verso le varie classi sociali (cfr. II, 66,66.8; IX, 55; V. 205 e 218). È stato notato e dimostrato che le opinioni dell'*Ortis* sulla vita sociale risentono dell'Hobbes (Pallaveri, o. c. 85.86 segg.; Donad; 547.552; cfr. I, 106; I, 100; I, 132; I, 119; I. 58); e già abbiamo visto come il F. esplicitamente si accostasse a Hobbes, contrapponendolo al Rousseau (I, 486; IV, 15). Non mancherà occasione, nel corso di queste note, di fare altri richiami.

§ VI, n. 3

(3) " *esistenza d'una mente infinita* " etc. — Il F. più volte affermò la necessità storica e morale e politica della religione (III, 18; I, 264-65; XIII, 119; III, 60-61; I, 79; I, 384; III, 94); disse la religione uno degli elementi della vita (X, 240), disapprovò il Voltaire per il modo di giudicare i fatti religiosi (IV, 56) e, infine, fu assiduo lettore della Bibbia (cfr.

Boeri, *U. F. e la Bibbia,* Palermo, 1909), fondo, non s'attenne a nessun dogma di religi stituita e rivelata. Fu poco e punto cattolico (laveri, *o. c.,* 339); per la corruzione del cristi nel cattolicismo ebbe parole aspre (V, 219; ma non fu irreligioso (cfr. Zona, *L'unità orga* in *G. st. lett. it.* vol. 63, p. 9). Vive in tutto un senso di religiosità; non per niente dei *Sep* detto dal De Sanctis, che, leggendoli " pare in un tempio " (*Nuovi Saggi Critici,* 154); l'*Ortis,* se c'è un vago teismo *rousseauiano* (I, c'è il dubbio della Provvidenza (I, 61) e c'è punto cristianesimo (cfr. Donadoni, op. cit. 56 *Sepolcri* sono animati da spiriti niente affatto e, starei per dire, nemmeno cristiani. D'altra F. credeva più poetica la religione greca della c (I, 266.67).

E se si scagionò con Lady Dacre dell'accusa essere religioso (VIII, 52), vuol dire che non sol cusa gli fu fatta, ma con qualche ragione, da chi tificava religione con Chiesa. In somma, stringi, il suo Dio, che egli non aspirava a conoscere, gnandosi ai fatti (II 199; V, 190: VII, 136) fu il misterioso di una Mente infinita attiva, anima dell'un — Così egli si confessava al conte Giovio: " N vivere e morire, ecco cosa sappiamo non già cause, bensì per l'esperienza continua degli effet

il *come* e il *perchè* d'ogni cosa, stanno e staranno, a quanto io credo, in eterno nella *Mente* imperscrutabile dell'Universo. E questa *Mente* io adoro senza temerla; e riposo nei suoi consigli senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti, desumo alcuni principii e dico: *Così dev'essere, poichè così sempre fui* " (VI, 228; cfr. anche I, 53; III, 422).

In questa adorazione d'una Mente infinita il Foscolo si trova d'accordo con i romantici in genere, con i tedeschi in ispecie. Se il Fosc. diceva il mistero gloria della natura (IV, 121, 302), " è il mistero appunto che i romantici alletta, dice il Farinelli; i romantici (tedeschi) soliti a scrutare nell'invisibile, nell'inconoscibile, coll'ignoto Dio sempre innanzi, a cui vorrebber giungere, con cui anelano immedesimarsi. L'eternità l'involge, nell'eternità si avanzano " (Farinelli, *Il Romanticismo in Germania*, Bari, 1911, p. 16.)

Si noti però il differente atteggiamento del F. che riposa nei consigli della Mente senza indagarli, e di questi romantici che anelanò a immedesimarsi in lei.

§ VII. n. 32

(32) " *Certo è che le storie ecc.* " — Questa verità sui principi di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla, e di applicare le sue conseguenze alla storia dei nostri tempi. Vedi il

nostro discorso su le *Deificazioni* nella *Chioma d*
renice „ (Fosc.)

Dunque i fondatori di stati furono in origi
sacri per autorità sacerdotale, coadiuvati da poe
sofi che educarono le moltitudini. Il F. come s'è
allega l'autorità del Vico: ciò è giusto per i re
tefici, non rigorosamente esatto per i poeti filoso
più luoghi delle sue opere il Vico adopera la
espressione. Già nel *Diritto Univers.* (Op. III,
n. 1) scrisse: " Una res principio sapientia Sacerd
et Regnum "; nella I *S. N.* (L, II, c. XIX e
parla di re-sacerdoti, e nelle *degnità* LXXII-LX
della II *S. N.* tornò ancor più esplicitamente sull'
mento. Si legge nella degnità LXXV: É volgar
dizione ancora, che i primi re furono sapienti...
ancora, più oltre: " ... in tutte le nazioni i sace
andarono coronati „ (II *S. N.* 119).

Ma il Vico, quando parla dei poeti intende -
F. lo segue da vicino altrove (p. es. I, 271: " i p
primitivi teologi e storici delle loro nazioni „) - di
lare di *poeti-teologi* più che di *poeti-filosofi*. Nel b
commento conclusivo, col quale accompagna le deg
LXXII - LXXV, scrive: " E 'l regno e 'l sacerd
erano dipendenze della sapienza, *non già riposta d*
losofi, ma volgare di legislatori „ - È vero che qui
si tratta di poeti, ma è vero che si esclude la sapi
riposta dei filosofi dalla primitiva sapienza legislatr

— ed è vero altresì che in più luoghi il Vico combattè l'idea — che fu di molti e anche del Gravina (*Prose*, 319.20 n.) — che nelle favole antiche dei poeti teologi si nascondesse una arcana sapienza filosofica. Il Vico afferma che le favole si debbono considerar come storie (cfr. *Diritto Univ. Op*. III. 183,214 segg. 223.25; I S. N. 82; specialmente II *S. N*. II, 176.77; dove si parla contro Platone e gli altri, fino a Bacone, che videro sapienza e non storia nelle favole); la poesia rappresenta, sì, embrionalmente un'immagine della sapienza dei filosofi (II *S. N*. II, 162), ma non è ancora la sapienza dei filosofi: " è la prima forma della mente, anteriore all'intelletto e libera da riflessione e raziocini " (Croce, *La filosofia di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 55). I primi sapienti del mondo greco furono i poeti teologi (Vico, II. *S. N*. 110.111): la prima sapienza fu teologica (ibid. II, 160.61).

Da ciò si vede che la espressione del F. " poeti filosofi " dice forse un po' più di quello che il Vico citato aveva voluto dire; e avvicina il F. al Gravina (cfr. Donadoni, 227 n.) che dava al poeta primitivo una cosciente finalità etica e civile. Ma forse questa è pedanteria: certo si è che il F., il quale seguì il Vico anche nell'interpretazione storica delle favole (I, 356), dà non tanto qui, quanto in altri luoghi, al poeta primitivo l'ufficio di esser la voce spontanea e alta del tempo suo, di essere lo storico della sua età, di essere

ginazione s'infiammi, che le idee si dipingano vive, de e presenti dinanzi la mente, e che queste fortissime nsazioni ed idee risveglino ed invigoriscano l'attività lla nostra ragione e ci facciano non tanto calcolare verità, quanto sentirla e vederla" (II, 108, 3ª le ione).

Ancora: " La poesia, la storia e la facoltà oratoria, he costituiscono la letteratura d'ogni nazione, non cangiano se non apparenze perchè tutte stanno nell'eloquenza " (II, 67).

In questo concetto dell'eloquenza il F. veniva a trovarsi assai d'accordo con A. T. Villa, le cui *Lezioni di eloquenza*, (Pavia, 1780; 4ª ed. Pisa, Capurro, 1822) erano uno dei testi più adottati nelle scuole superiori di Lombardia e che pur tra tanto vecchiume di teorie e di metodo qua e là mostrano mosse innovatrici (cfr. Cian, *U. Foscolo all'Università di Pavia*, cit. p. 41, n. 22). Diceva dunque il Villa: " Chi crede per avventura che fuori dell'orazione non possa darsi vera eloquenza, vive ingannato ... che sarebbe mai la poesia senza di questo, se non un corpo senz'anima? " (*o. c.* ed. 1822, p. 64). E dopo aver dimostrato la necessità dell'eloquenza anche per i filosofi e per gli storici, concludeva: " Insomma chiunque brama di scrivere e principalmente di scrivere all'eternità, in qualunque materia voglia adoperar la sua penna, troverà tanto importante l'averne imparato l'arte dall'eloquenza, quanto necessario l'essere di

tempo in tempo eloquente. Ché niuno si fa l
per molto tempo, se non fa uso di quelle gra
allettano costantemente e servono all'eloquenza per i
cantare l'anime altrui. L'eloquenza è per riguard
scienze ciò ch'è il Sole nel mondo... " (ibid. 67)

§ XIII. n. 2.

(2) " *Già la metafisica ecc.* " — " La metafi
aveva già distratto gl'ingegni più nobili dalla realtà prat
e aveva dato luogo a un gergo oscuro, astruso, c
rendeva possibile l'inganno dei ciarlatani ".

Il F. non lasciò occasione per mostrare la sua a
versione profonda alla metafisica. Non comprendeva l
speculazioni del pensiero alla ricerca delle prime veri
Per questo, non risparmiò le punte della sua ironia con
le dispute dei filosofi in genere. " Così nei ragioname
morali dei filosofi si dividono anima e corpo; ma c
vide mai anima quando non è unita al corpo? Chi vi
vivere il corpo senza anima? Divideteli per ipotesi:
come mai coglierete esattissimi i punti di tal division
e quali sono gli attributi d'una metà che fugge all'anal
e quelli dell'altra che disgiunta perde ogni vita? Quin
le tenebre metafisiche, e le battaglie da ciechi " (I'
132). Certe speculazioni allontanavano le menti da
realtà e facevano perdere, in fondo, un tempo alt
menti utilizzabile.

Idealista nella vita e nell'arte, il F. proponeva invece un fine essenzialmente pratico a ogni ricerca del pensiero. Egli credeva fermamente che l'uomo fosse creato per tentar di conoscere non le fonti della sua esistenza, non la natura delle sue facoltà, non i principii delle arti; ma per trovare e seguire il modo migliore a giovarsi delle facoltà, delle arti e della vita, per ricavarne il maggiore piacere possibile per sè e la maggior possibile utilità per tutti. Questa ricerca dell'utile, questo ideale di " praticità " doveva cercarsi non solo in politica e in morale, ma anche nelle lettere (cfr. IV, 114; II, 46, 47; VII, 58).

Ciononostante, non si può negare al F., e lo abbiamo visto nel corso di queste note, una *tendenza* filosofica (cfr. Cian, *U. F. all'Univ.* p. 25, 26). — La Sig.na Zona ha voluto dimostrare l'unità organica del Pensiero foscoliano, in uno studio di questo titolo pubblicato nel *Giorn. St, d. lett. It.*; LXIII, 1914, ma ha dovuto concludere che il F. non fu filosofo e che in lui il pensatore era soggiogato dal poeta (cfr. *Rass. bibliot. lett. it.* 1914, p. 36): in fondo egli è un positivista assetato d'idealismo. Si dà spesso arie e atteggiamenti filosofici e non solo quando la sua prosa ha un contenuto morale, ma anche quando la sua mente si affaccia al più vasto mistero delle leggi eterne, dell'essere, alla realtà dell'Universo. Non è difficile quindi coglierlo in flagrante contraddizione con se stesso (cfr. Donad.

145, 146): ondeggia spesso, e non lui solo i
tempo, tra vaste intuizioni ideali e grette osser
empiriche (cfr. G. Gentile, *Dal Genovesi al G*
Napoli, 1903, p. 13; Cian, *o. c.* 47, n. 35
più spesso egli ci appare come uno spirito libe
sfugge a ogni classificazione. È artista e poeta,
quando *pensa*, incapace di straniarsi dalla visio
reale, del finito (gli aveva detto il Vico: " Gl
della metafisica e della poesia sono naturalmente
sti tra di loro I, S. N. c. 26, p. 227); e s
bello, quando credi di averlo colto e fermato,
vola, ti si divincola, ti sfugge, ti fa uno scherzo
si ride di te. "... Viva lo spirito! Freddo o caldo è
il miglior piatto della conversazione: che buon s
Il buon senso è cosa bovina: cammina sempre
gravità senatoria dei bovi... Viva lo spirito! il buon
è cosa bovina " (VI, 140).

V'è chi vede in questa indiavolata molteplicit
spetti e in questa tendenza antimetafisica del F
bella caratteristica della genialità latina di lui (
Lucini, *Il Verso Libero*, 41, n; A. Soffici, *Il*
dell'Io di U. F. Preambolo). E sia! Credo anz
appunto in questa continua intensità varia di att
menti del pensiero e dell'anima di Ugo sia il la
simpatico della vita intima del nostro poeta, la b
della sua storia, la ragione prima del fascino del
arte.

§ XIV n. 2.

(2) " *nelle poetiche e nei trattati* " — Il F. era consapevole della differenza essenziale che correva tra il suo insegnamento e quello delle poetiche e dei trattati, che si adottavano al tempo suo nelle scuole. Già dai primi del dicembre 1808, scrivendo a V. Monti, egli, che non credeva si potesse *insegnare* l'eloquenza (cfr. II, 52.53), aveva manifestato l'intento delle sue future lezioni in questa bella pagina: " L'eloquenza non è ella l'arte di scrivere? e le leggi stesse, le scienze più astruse non sono elleno ambigue, fredde e tenebrose senza quest'arte divina che dà vita, lume ed eternità all'umano pensiero? Certo quand'io fui scelto alla cattedra da te occupata, io intendeva di professare non la rettorica che insegna le parti dell'orazione, e i nomi delle figure e i metri dei versi, e le lascivie della lingua, e i lenocini dello stile, bensí quell'arte che è fondata sulla mente e sul cuore dell'uomo, che insegna a pensare e a sentire, a persuadere ciò che si pensa, a dipingere ciò che si sente; quell'arte senza cui non ci sarebbero nè grandi metafisici nè grandi storici; quell'arte che fe' bella la storia naturale ne' libri di Buffon, e la morale nelle opere di Elvezio; quell'arte insomma che frutta l'unica dote per cui l'uomo è distinto dagli altri animali dell'universo, la *parola*, e quindi le idee

vialissima del mestiere " (*Opere* XIX, 125; cfr. Cian, *o. c.* p. 43. n. 29).

Tra i nomi ricordati, il più degno di nota, per la nobiltà dei suoi intenti e per il carattere del suo insegnamento, è il Parini, il quale è da giudicarsi, come vuole il Cian (*o. c.* 41.42 n.), non dai soli *Principi* citati. (Leggi, quello che il Parini scrive al Conte di Firman, governatore di Lombardia, delle ragioni che avevano abbassata l'eloquenza in Italia, in Carducci, *Letture del Risorg.* I, 267).

È bene ad ogni modo, che si sappia come a Napoli, dove il Vico aveva insegnato all'Università fino al 1741 (*De nostri temporis studiorum ratione*, 1708; *Institutiones oratoriae*, 1711), e dove si era continuata dal figlio di G. Battista, Gennaro, la tradizione vichiana fino al 1786 (G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gl'inizî dell'insegnamento della lett. it. nella R. Univer. di Napoli* etc. in *Arch. st. p. le Prov. Nap. XXIX e XXV*, 1905) e dove era stata istituita nel 1777 la cattedra di Eloquenza, aveva incominciato nel 1808 — ristabilitasi la cattedra soppressa nel 1799 — i suoi corsi il Marinelli con ottime intenzioni di innovatore (Marinelli, *Filosofia dell'eloquenza*, Napoli, 1811), proponendosi di istituire la gioventù " senza obbligarla al meccanismo de' precetti e senz'ingolfarla nelle minuzie grammaticali, che sono per lo più disgradevoli alle persone di già avanzate negli studi " (cfr. Gentile *o. c.*

127) — Fervore d'idee nuove e di buon
che infiammò V. Cuoco quando scrisse, per
" Commissione straordinaria pel riordinamento
nel Regno di Napoli il *Rapporto o progett*
(1809) da presentare a G. Murat: " — Il
non è solamente la veste delle nostre idee,
grammatici dicono, ma n'è anche l'istrumento
lingua, che noi dobbiamo sapere, è la propr
cazione de' nostri collegi dava troppo, ed
allo studio grammaticale delle lingue morte.
non si possono apprendere bene per via di
e di vocabolari; lo avverte benissimo il prover
est grammatice, aliud est latine loqui; e l'
giornaliera lo conferma. I precetti della gra
ogni lingua sono pochi e semplici, e tra le g
la più breve è sempre la migliore. Lo studio d
e non già della grammatica, deve esser lung
studio soverchio che si dà alla grammatica
vero studio della lingua, la quale non si ap
non con la lettura e retta interpretazione d
Noi diremo anche di più: rende più facile
delle lingue morte il saper bene la propria
Tutte le lingue hanno un meccanismo comun
dipende dalla natura comune delle menti
(Gentile, *o. c.* 135. 36) (Per tutto questo
balza *o. c. l. c.*)

§ XV. n. 19

(19) " *io vi esorto alle storie* ". — Questa calda esortazione alle storie costituisce la parte essenziale della perorazione del discorso; e scaturisce da un bisogno di realtà, di vita veramente vissuta, che il F. crede necessarie alla ricostituzione, insieme con le lettere, della coscienza italiana. Di contro alle novelle boccaccevoli, alle rime inutili, ai giornali corruttori della gioventù il F. leva fieramente la maestà della storia; non, badiamo, come *magistra vitae* (egli non ci credeva, almeno nel senso tradizionale, cf. III, 229) ma come vita, senz'altro, come realtà pratica. Egli credeva che " i fatti storici... non hanno importanza, se non in quanto importa agli uomini di narrarli e di saperli nè sapersi mai possono o ridirsi, se non raccolti dalle opinioni di chi li narra " (III, 113) ed era quindi scettico intorno alla verità della narrazione storica. Non solo; egli non credeva a nessuna finalità ideale che si attuasse nella storia (" milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della natura, di distruggersi per riprodursi " (I,441); ma con tutto ciò sentiva, proclamava la necessità della storia. Discutendo l'affermazione d'uno a noi ignoto scrittore che " la storia è inutile, incerta, fallace ", scriveva: " E della nostra vita non ignoriamo noi forse il prima, il poi, il come e il perchè? Ma per-

chè non v'è cognizione sicura di vita, non v
necessità, non v'è utilità di vita? Non vi sar
vita veruna? Poichè tutto è illusione, la quale
in vanità, ci guida al perpetuo nulla dell'epita
chè ciascheduno operi sempre come se avesse
evidente determinato, anche l'illusione storica a
sempre più gli affetti e i pensieri dell'uomo, pe
ordinò la natura, che tutto sia vano, e che tutt
reale " (II, 50.51).

Esortando gli Italiani alla storia il F. non
soltanto al lato " letterario " della questione: e
sava di richiamare la Nazione a una specie d
di se stessa, a riafferrarsi alla propria tradizi
acquistare vera coscienza dal reale, a rituffarsi n
tumultuosa della vita molteplice; egli pensava
parare gli Italiani a vivere intensamente, e per
egli voleva ch'essi si sentissero legati alla vita d
radici profondissime.

Anche il Carducci, quando esortò i giova
storia, aveva lo stesso intento, e l'Italia, rifacend
il 1860 la sua storia, dava mano a rifare se

È bene che si sappia che l'appello del F.
collega a un dibattito sull'utilità della storia che s
nel sec. XVIII e nella prima metà del XIX (c
lari, *La storia è una scienza?* in *Scritti vari*, B
1894, p. 26; *Boeri, U. F. storico*, in *Studi*
liani, Palermo, 1909, p. 31 segg; Cian. *U.*

'Università ecc. p. 49, n. 49). Si schierarono contro la storia il Rousseau (*Emile*, l. IV), e il D'Alembert (cfr. Gentile, *Dal Genovesi al Galluppi*, 1903,49.51) In Italia sopra ogni altro si distinse M. Delfico, che pure, come nota il Boeri, era venuto in notorietà per un'opera di storia (*Memorie storiche della Repubblica di S. Marino*, Sonzogno, Milano, 1804). Il Delfico nel 1806 pubblicò a Forlì i *Pensieri sulla storia e sulla incertezza ed inutilità della medesima*, in cui tra l'altro sosteneva che era propria della storia l'incertezza, che essa non poteva essere messa in alcun ramo genuino dell'albero delle umane cognizioni e che la sua opera era inferiore a quella dei romanzi e di altri scritti d'invenzione, e che " essa ci può essere in tutti i modi perniciosa, caricando lo spirito di dubbi, d'inutilità, di pregiudizi, di errori; ed occupandone la capacità destinata a più utili cognizioni ".

Il Boeri crede che con l'esortazione, il Foscolo volesse soprattutto distruggere la disastrosa impressione prodotta dal libro del Delfico (Boeri, *o. c.* p. 34); del quale si fecero tre edizioni in dieci anni. Si può concedere che il F. abbia pensato anche al Delfico; ma si deve pensare che il F. avrebbe invitato gli Italiani alle storie anche senza il libro del Delfico.

Ad ogni modo la cosa fu notata e il *Giornale Enciclopedico di Firenze* (anno I, 1809, p. 247) osservò che in una stessa città (Pavia: dunque non alludeva al

Delfico: a chi, non si sa, certo a uno delle stesse
— oppure sbagliava indicazione, volendo alluder
Delfico?) in uno stesso periodo di tempo due noti s
tori avessero sostenuto un' idea così opposta a pr
sito della storia (v. il passo in Boeri e Cian, o. c. l.

§ XVI. n. 1

(1) " *Queste cose ecc.* " — Il *successo* ripor
dall'oratore fu calorosissimo e potremmo dire che l
trionfo, " La Prolusione del nostro Foscolo ... ot
i più grandi applausi, scriveva L. Pellico, che vi a
assistito, al Marchisio il 2 febb. 1809 (ved. lett.
Riv. della scuola, cit. p. 38). Quattrocento e più
vani lo accompagnarono con acclamazioni di entusi
per il lungo tratto di via che disgiunge l'Università d
sua casa mentre lui commosso con Monti alla sua d
si ritirava ". Anche il Rettore Gratognini in un R
porto al Consultore Moscati, Direttore generale d
Pubblica Istruzione, conferma il fatto.

"... Il concorso d'ogni ordine di persone fu g
dissimo, e grandissima era in tutti l'aspettazione, e
ratore l'avrebbe superata se fosse stato possibile. U
versali, frequenti e sinceri furono gli applausi. - P
l'oratore dell'origine delle lingue e delle scienze, e t
ridusse al principio della parola. Forza di raziocin
di elocuzione, novità molte di vedute filosofiche, am

stante alla verità furono le doti primitive che presentò nel suo dire da capo a fondo. Un'ora e mezzo di discorso sembrò breve durata ad ogni uditore; e in sul finire del ragionamento, allorchè colse l'oratore l'occasione di raccomandare lo studio della storia patria agli Italiani, tutti si scossero alle lusinghe dell'onor nazionale.

Tutti gridarono " alle stampe „, ed io pure le invoco, poichè amerei che l' E. V. conoscesse a parte a parte le bellezze di quel ragionamento, che io non saprei qui riferire...., „ (pubb. dal Corio. *Lez. di Eloq.* cit. p. 14). Il medesimo Rettore mandò anche al Ministro dell'Interno una lunga lettera piena d'entusiasmo " ognuno ei (il F.) trasse nella sua opinione, ed ognuno ammirò la forza del ragionamento e della elocuzione „ (v. Corio, *o. c.*, 15.16).

Per festeggiare l'avvenimento il F. " imbandì lauto desinare ad una ventina dei suoi più cari, tra i quali teneva alto seggio il Monti. Ivi si tripudiò fino alla mezzanotte, mandando più volte in giro *le pétillant champagne...* „ (nota del Brunetti a una lett. del F.; VI, 205).

Prima di pubblicare il suo discorso l'autore lo limò ancora: lo rivide anche il letterato toscano Urbano Lampredi (cfr. *Ultimato di U. F. nella guerra contro i ciarlatani* et. in *Appendice alle Opere* — XII (Chiarini). Firenze, Le Monnier 479) — Ne fu fatta un edizione *ufficiale* e un'altra per il pubblico e per gli amici (De Winkels, II, 40): andò via a ruba. Il 9

marzo, inviandone sei copie al conte Giovio
diceva: " Questa edizione è tutta smerciata
mille copie furono assorbite dalla curiosità
trecent'altre che mi rimangono, le spedirò a Pa
titudine ai giovanetti che mi ascoltarono con ta

Vivaci furono le dispute suscitate dal f
scorso; acerbe le critiche dei malevoli letter
accanirono contro il superbo autore " ... La
prolusione è lacerata da mille parti, scriveva
Giovio — il 16 marzo; — tutti ad ogni
scondono la mano. Nè mi meraviglio, nè mi
di ciò ch'io mi aspettava: — " E saetta pr
più lenta " — Grammatici, retori, letterati
cortigiani giacobini sono stati percossi dalla
e deliberata intenzione di dire ciò che sembra
alcuni altri, più onesti e più cauti, sono offes
principi; ma sono i *miei principi* — non p
biarli perchè sono salito fino ad essi per una
faticosa, e senza l'aiuto degli altri, e senza pe
sistema, e senza entusiasmo di singolarità (
(cfr. la lettera a G. Grassi, 6 aprile 1809.
Non tutti i letterati si mostrarono invero ost
scolo, e gli *Annali di Scienze, lettere ed arti*
nale Bibliografico elogiarono l'orazione: il *Gi*
Letterati di Padova notava che il F. era " s
ceso di quel fuoco che avvampa nelle altre s
— ma in genere ci fu un buon gruppo di

Così nel *Corriere Milanese* (n. 23-18 marzo 1809) si poteva avvertire: " l'opinione della maggior parte dei letterati non *sembrava* del tutto favorevole a questo discorso accademico. Tre sono i punti d'attacco: poco legame delle idee, sortite frequenti d'argomento e ridondanza di lingua: " (cfr. De Winclkels, II 48). Scrivendo alla Teotochi-Albrizzi il F. si sfogò a proposito di queste critiche e si difese dell'accusa di *plagio*, *sconnessione* e *ridondanza* che gli veniva fatta: " .... so nella mia coscienza di non aver tolto nè un solo pensiero da verun libro, tranne i fatti da me citati religiosamente; so di poter geometricamente provare la connessione progressiva di tutti i miei periodi incominciando dal principio, sino all'ultima linea dell'orazione; so di avere sì rigorosamente misurata e pesata ogni parola che quantunque alcune frasi potessero moderarsi e correggersi, non però si scemerebbe quel libricciuolo d'un solo vocabolo, e questa è la prima volta ch'io mi odo tacciare di vaniloquio " (*Lett. di U. F. a I. T. A.* cit. in *Riv. d'Italia*, p. 408.09),

La disparità dei giudizi è continuata, si può dire, fino ad ora.

Il Ginguenè, sul *Mercure de France* del 24 febb. 1810, scrisse: " Questo discorso filosofico ebbe non meno filosofica esecuzione. L'oratore si fa in esso scorgere abituato al linguaggio dell'analisi, al concatenamento, all'induzione filosofica delle idee ".

Recensendo le *Operette Varie di U. F.* (Lug
1828-29) la *Antologia* del Vieusseux (T. XXX
n. 104, agosto 1829, p. 70) diceva che delle
parti che compongono la Prolusione „ la prima è
abisso di metafisica, ove nessun lettore è allettato
ingolfarsi, ma l'altra è sì splendente di immagini,
idee, sì calda di nobili affetti, che tutta l'eloque
delle cattedre vien meno al paragone „ — Il Pec
si mostrò qui favorevole al Foscolo, (*Vita di U.*
1841) e il Pavesio anche (*Vita di U. F.* 1870
Carrer (*Vita, Prose* II, 343) si preoccupò delle
trine filosofiche del nostro e notò l'oscurità del disc
il Gemelli, che ci diede un buon esame delle dot
del F., (*Della vita e delle opere di U. F.* 1 ed 18
2 ed 1881) criticò le idee esposte nella prolusione,
dottrina e senza fiele.

Il Bonghi (*Lettere critiche cit.* p. 67, 68) app
l'intenzione generale della Prolusione; giudicò però
il F. mostra d'avere un concetto meschino e zoppo
della natura, non sa, per quanto s'ingegni, liberarsi
pregiudizio fondamentale d'ogni rettorica falsa, ch
bellezza della parola sia un lenocinio aggiunto all'i
palesa di non essere fornito di una cognizione nè n
nè esatta della letteratura greca; mette in bocca a So
un discorso ridicolo, e non trova un po' di vena se
verso l'ultime pagine, che propriamente non hanno
fare col soggetto.... Trova che la composizione di tu

scorso è sconnessa e giudica che non poteva essere
rimenti, giacchè per uno dei due difetti opposti e
aturali a' prosatori mediocri, oltrepassa il suo scopo ".

Male giudicò, naturalmente, il Tommaseo la nostra
prolusione. (cfr. Prunas, *La critica, l'arte e l'ideale
sociale di N. Tommaseo*, Firenze 1910, p. 123. 30):
Acuto come sempre, il De Sanctis disse che il suo valore,
anzichè nelle sue idee, è nel suo spirito, perchè non è
infine che una calda requisitoria contro quella letteratura
arcadica e accademica, combattuta da tutte le parti e
resistente ancora, contro quella prosa vuota e parolaia,
e contro quella poesia che suona e che non crea ". (*N.
Saggi Critici*, 3ª ed. 1888, p. 163.) Il Borgese giudicò
il discorso " ambizioso e apocalittico " (*Storia della
critica etc.* cit. p. 196). Il Chiarini riconobbe che il
Foscolo aveva messo nella prolusione " tutto se stesso,
tutto il suo ingegno, tutta la sua dottrina, tutta la sua
filosofia " (*Vita di U. F.* cit., 193); il Mazzoni
parlando dell'orazione e delle lezioni ha trovato da
dire che " hanno non solo pagine belle per fervore
di stile e per abbondanza di numeri oratori, ma anche
un alto spirito animatore, contro la letteratura fiacca
e convenzionale, e in pro della espressione piena e
sincera del sentimento personale, che voleva il Foscolo
fosse sempre elettissimo " (*L'Ottocento*, Milano, Vallardi, p. 121). Rivendicò nobilmente la bellezza dell'Orazione V. Cian, (*U. F. all'Università di Pavia*